

## UN RITROVATO FRAMMENTO DI LAUDARIO E LE CONGREGAZIONI LAICALI A LUCCA NEL SEC. XIV

### I

Nel 1937 Augusto Mancini dava notizia di un frammento di laudario ritrovato nell'Archivio di Stato di Lucca, rimuovendo la custodia membranacea di un registro di abbreviature notarili. Egli identificò nella superstite parte dei brani trascritti in quel bifolio la lauda iacoponica *Quando t'aliegre, omo d'altura* e le due laude cortonesi *Sia laudato san Francesco* e *Laudate la resurrectione*<sup>1</sup>.

Il Mancini accreditava la redazione del codice al secolo XIV sulla base dell'esame paleografico, ma lasciava aperto il problema dell'eventuale attribuzione lucchese del laudario in mancanza di elementi sicuri di valutazione; tuttavia considerava che la tradizione delle due laude cortonesi era costituita da manoscritti toscani e che allo stesso ceppo con ogni verosimiglianza apparteneva anche il testimone lucchese di esse. Di più il Mancini non aggiunge: egli mancò di dare la segnatura e la descrizione del frammento, né fornì altri elementi che potessero essere di aiuto nel reperirlo, visto che da quel momento se ne perse ogni traccia. Risultarono infruttuose perciò le ricerche che chi scrive intraprese, allorché nel 1971 Agostino Ziino rivolse la sua attenzione ad uno studio sui frammenti di laudari lucchesi, conservati nell'Archivio di Stato in Lucca, e forzatamente limitò la ricerca a quegli altri testimoni tipologicamente simili, che compongono il ms. 93 della Biblioteca Manoscritti nel medesimo istituto, ma che non comprendevano il bifolio segnalato dal Mancini<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A. MANCINI, *Frammenti di laudario lucchese*, Bollettino Storico Lucchese, IX, 1937, 55-56.

<sup>2</sup> A. ZIINO, *Frammenti di laudi nell'Archivio di Stato di Lucca*, Cultura

Il ritrovamento di esso permette ora di restituirlo agli studi in modo meno approssimato; intanto non vi è dubbio che il frammento sia il medesimo esaminato dal Mancini nel 1937, poiché — a parte la perfetta rispondenza delle parti testuali residue nel bifolio con quelle menzionate dallo stesso studioso — il *recto* della c. 1 reca sul margine sinistro l'annotazione « n. 547 » a penna e di mano del Mancini. Verosimilmente essa è l'indicazione della filza notarile, da cui venne strapolata la custodia pergamenea<sup>3</sup>.

Il frammento, che indicheremo d'ora in avanti con la sigla Lu, risulta tagliato per tutta la sua lunghezza nel margine superiore con la conseguente asportazione di parte testuale e presenta tagli e lacerazioni sul margine inferiore. La c. 1 è rifilata lungo il lato destro fino al limite della scrittura. Il bifolio, che misura cm. 27,8 × 19 e cm. 27,8 × 23,3 rispettivamente nella c. 1 e nella c. 2, è con sicurezza il più interno di quelli che componevano il quaterno: lo prova l'impronta lasciata dalla cucitura che teneva l'insieme dei bifoli del medesimo gruppo quaternale e la continuità ininterrotta della lauda iacoponica dalla c. 1 v alla c. 2 r.

I versi sono raggruppati tra loro a quattro a quattro, e ciascuno di essi, sulla base della rima e della sticometria, è distinto dal successivo mediante uno svolazzo di colore rosso; la lettera iniziale della parola, con cui si avvia il primo verso di ogni gruppo, appare colorata alternativamente in rosso ed in azzurro ed è di corpo più grande. La prima lettera della parola iniziale di ciascuna lauda è resa con forma capitale, colorata in rosso ed in azzurro e a sua volta racchiusa in un quadretto di cm. 6 × 7, recante all'interno piccoli disegni geometrici disposti a scacchiera.

Rispetto ai frammenti di laudari, che compongono il ms. 93 e che sono la parte residua di sette laude, Lu mostra una struttura compositiva diversa e l'appartenenza originaria ad altro codice. Anche se non costituisce un elemento decisivo

Neolatina, XXXI, 1971, 295-312. Il ritrovato frammento è stato ora collocato alla fine del ms. 93 di cui forma dunque le cc. 41-42 n. n.

<sup>3</sup> Il n. 547 dell'*Archivio Notarile* corrisponde all'ultimo registro di imbreviature del notaio Nicolao Orsucci, che rogò tra il 1424 ed il 1466 (cf. *Archivio di Stato, Lucca* [d'ora in poi ASL], *Archivio Notarile*, nn. 543-547).

di prova, va segnalata la differente misura di formato: per il ms. 93 la larghezza dei fogli è di cm. 29, mentre per Lu nella sezione di c. 2, che non presenta alcun segno di profilatura e che quindi è da presumere indenne da tagli e conservata nella sua estensione originaria, risulta di cm. 23,3.

Ma la derivazione da codici distinti trova conferma in due altri motivi, innanzi tutto nella scrittura. Quella del ms. 93, pur essendo una minuscola gotica libraria — quale sostanzialmente si constata anche in Lu — è tuttavia di corpo più grande e molto più calligrafica ed è stata eseguita con inchiostro più scuro; inoltre le parti rimanenti di due laude nel ms. 93 sono riportate con le notazioni musicali — si tratta della notazione quadrata, detta anche « corale » —, mentre ogni lauda « limitatamente alla ripresa e alla prima stanza, è provvista di rigatura, tetragrammi preparati ad accogliere una notazione musicale che non sempre di fatto fu aggiunta »<sup>4</sup>.

Questo apparato, eseguito o soltanto predisposto, manca del tutto in Lu; si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'esistenza di diversi laudari dipendesse da un loro diverso uso in occasione di particolari festività religiose. Ma non può neppure essere ignorato quanto ebbe ad osservare il Meersseman<sup>5</sup>: ogni laudario conteneva un certo numero di laude, affinché fossero utilizzate secondo le circostanze. Vi erano quelle di cui si prevedeva l'impiego durante le quattro festività mariane, altre sarebbero state cantate più propriamente nelle ricorrenze dell'anno liturgico (Avvento, Natale, Epifania, Quaresima, Passione, Pasqua, Ascensione, Pentecoste), altre infine tornavano d'obbligo nelle feste di determinati santi. Il gruppo dei frammenti delle sette laude, illustrate dallo Ziino e raccolte nel ms. 93, corrisponde a questo schema compositivo: laude del Signore, laude della Vergine e laude dei santi<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> ZIINO, *Frammenti cit.*, 295.

<sup>5</sup> G. G. MEERSSEMAN, 'Ordo fraternitatis'. *Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977, II, 926.

<sup>6</sup> ZIINO, *Frammenti cit.*, 298. Alla prima sezione appartengono le laude *Onde ne vien tu, pellegrino amore, Spirito sancto glorioso* ed un'altra che lo Ziino non identifica; alla seconda, *Salve regina di gran cortesia* e *Fami cantar l'amor di la beata*; alla terza parte, una lauda in onore di s. Andrea apostolo (*A tutt'or dobbiam laudare*) e di s. Pietro (*Pastore e principe beato*).

Per Lu la esiguità della parte di codice pervenuta non consente di sostenere con obiettiva fondatezza una rispondenza a tale tipologia; si potrebbe forse proporre assai cautamente una riflessione, quasi un commento a margine della questione e sulla scorta delle osservazioni che il Davidsohn ebbe modo di fare a proposito di laudari fiorentini. Alla vigilia di una solennità religiosa e la sera del giorno solenne le laude venivano cantate in ginocchio da cantori, che avevano in mano un cero, allorché si effettuava la processione; e se è vero che le laude serali venivano indicate col gesso su di una tavola appesa al muro, mentre sopra un leggìo era collocato « il massiccio libro che conteneva testo e note delle laude, ben leggibili anche da lontano, simile agli antifonari dei cori delle chiese »<sup>7</sup>, allora il gruppo delle laude del ms. 93 si adattava bene a queste esigenze, essendo stato fornito di apparato con notazioni musicali ed essendo stato predisposto in alcune altre sue parti per una utilizzazione in forma cantata.

In Lu la mancanza di notazioni musicali e la struttura della lauda più incline al recitativo dialogato a più voci farebbero pensare piuttosto ad un suo adattamento scenico in occasione di quelle ricorrenze, quando nei riti paraliturgici si effettuavano penitenze o si esaltava la passione di Cristo. Se tale ipotesi ha un qualche fondamento, non sarebbe un tentativo del tutto inutile volgere l'attenzione alle confraternite di laici penitenti per individuare quale di esse si sarebbe potuta servire di quel codice.

Fra le consorterie di disciplinati o di battuti quella che prendeva nome di compagnia dei disciplinati di S. Maria Maddalena sorse il 16 giugno 1359 ad iniziativa di un gruppo di persone, appartenenti ad importanti famiglie della società lucchese<sup>8</sup>, e si pose sotto la guida spirituale di frate Guglielmo di messer Nicolao Gigli, anch'egli membro di influente famiglia del notabilato cittadino e all'epoca guardiano

<sup>7</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it. a c. di G. B. KLEIN e D. PALMAROCCHI, Firenze 1957, III, 390-391.

<sup>8</sup> Biblioteca Statale, Lucca (d'ora in avanti, BSL), ms. 2703, c. 19r: tra i fondatori, il « miles » Guglielmo de' Flamini, Luiso Puccizio Tadolini, Francesco Bardugli, Raffaele Tegrimi, Giovanni e Lemmino Manfredi.

del convento dei Minori in Lucca, e di frate Giovanni di ser Iacopo, minorita pure lui<sup>9</sup>. La costituzione della confraternita prevedeva l'ordine delle stesse orazioni, discipline e metodo di buona vita, conforme si praticava dalla compagnia di S. Francesco ossia da quell'altra compagnia di disciplinati — la « *societas bactentium ordinis fratrum Minorum de Luca* »<sup>10</sup> —, la cui fondazione è collegata con quella dell'oratorio « posto nella piazza di S. Francesco, il quale troviamo che fu principiato l'anno 1300 »<sup>11</sup>. Ma tanto la compagnia dei disciplinati di S. Maria Maddalena, quanto quella dei battuti di S. Francesco, che finiranno con il fondersi in una sola confraternita alla metà del sec. XV, agivano nell'ambito della influenza dei frati Minori e sotto la loro guida spirituale; la prima delle due ripeteva la stessa denominazione dal titolo della chiesa e convento dei francescani di Lucca e per la seconda si può parlare di una affiliazione minorita, dal momento che possedeva il diritto di sepoltura nel chiostro del convento<sup>12</sup>.

La compagnia di S. Maria Maddalena, inoltre, in aggiunta alle preghiere e al fare discipline — la cappa che i confratelli indossavano presentava un'apertura sulle spalle per potersi

<sup>9</sup> BSL, ms. 2703 cit., ed anche ms. 1563, *Libro degli effetti, beni, ragioni ecc. dell'Alma Compagnia de' SS. Francesco e Maria Maddalena di Lucca, detto il Libro Ceppo*, c. 8r. Cf. anche S. ANDREUCCI, *Momenti e aspetti del moto penitenziale dei disciplinati nella città di Lucca*, *Actum Luce*, II, 1973, 54-65.

<sup>10</sup> BSL, ms. 1560, *Notulario di contratti, di processi e di altre notizie spettanti alla venerabile confraternita de' SS. Francesco e Maria Madalena, detta de' Disciplinati di Lucca dall'anno 1300 al 1500*, c. 12v, da un testamento del 1348. Questo ms. e il n. 1563, citato nella nota precedente, furono composti rispettivamente nel 1748 e nel 1750 a cura della confraternita e costituiscono oggi la fonte più completa ed attendibile della vita e dell'opera di una fra le più importanti comunità laiche di disciplinati a Lucca, fornendo con scrupolosa esattezza la documentazione relativa ai beni posseduti, alle entrate sociali e agli obblighi della comunità. Cf. S. ANDREUCCI, *La Compagnia dei Disciplinati di S. Francesco e S. Maria Maddalena in Lucca*, *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, LXVIII, 1971, 233-249.

<sup>11</sup> BSL, ms. 1563, c. 6v e ms. 1560, c. 14r: « in quale anno avesse principio la detta compagnia di S. Francesco non ve n'è precisa memoria, non apparendo istrumento o scrittura che lo accenni; dalle conietture però e da quanto è stato posteriormente scritto pare che possa dedursi essere stata eretta poco dopo il 1300 e non prima ». Ma altra fonte riporta l'istituzione della confraternita agli ultimi anni del sec. XIII (cf. *Archivio Arcivescovile*, Lucca, ms. 47, cc. 322r-327r).

<sup>12</sup> BSL, ms. 1560, c. 36r: « 1352, in quest'anno fu fatta la sepoltura della compagnia di S. Francesco, sopra la quale fu inciso appresso: « 1352. Sepulcrum est societatis ordinis discipline beati Francisci ».

infliggere la disciplina con corde di cuoio<sup>13</sup> — partecipava a processioni e ad altre cerimonie paraliturgiche. Nel 1390 infatti un lascito testamentario di tale Bonaventura Schezza prevedeva l'obbligo di far celebrare dai confratelli il pianto della Vergine con una sacra rappresentazione che si svolgeva nella chiesa cattedrale di S. Martino: nel giorno di venerdì santo veniva costruito un palco davanti alla statua della Madonna e « alcuni personaggi rappresentavano storicamente qualche parte della passione di nostro Signore »<sup>14</sup>.

Da quel che Lu lascia arguire, esso soddisfaceva intenzioni e spiritualità penitenziali — anche scenicamente rappresentabili — con il disprezzo dei beni mondani e con la visione drammatica del destino di una vita di peccato, ed esaltava nel contempo la scelta di vita di s. Francesco e la sua *imitatio Christi*. Non avrei particolari perplessità ad accreditare questi elementi devozionali e di edificazione religiosa a quell'ambito di pietà popolare e laica, che trovava la sua collocazione naturale ed il proprio alimento spirituale nelle confraternite che gravitavano intorno al centro conventuale minorita in Lucca.

Sulle antiche rappresentazioni lucchesi già scrisse Augusto Mancini, che accertò la esecuzione di figurazioni drammatiche fin dall'epoca della signoria di Castruccio Castracani (1316-1328)<sup>15</sup>; ma il Mancini ipotizzò anche una loro continuità nel tempo e ne traeva il convincimento dalla notizia delle rappresentazioni che ebbero luogo nella chiesa di S. Romano il 21 maggio, il 12 luglio ed il 24 luglio 1429 rispettivamente per la « Festa dell'Angelo », per quella di « Come Antichristo verrà a predicare » e per la « Festa del Giudizio »<sup>16</sup>.

Sarebbe certamente opportuna oggi un'indagine più approfondita, che assodi senza residuo di dubbi l'effettiva continuità di quelle rappresentazioni e soprattutto la tipologia dei testi rappresentati; appare comunque assai significativo

<sup>13</sup> BSL, ms. 1560, c. 15r.

<sup>14</sup> BSL, ms. 1563, c. 9r. Questa sacra rappresentazione venne abolita nel 1576 dal visitatore apostolico; evidentemente aveva perduto ogni carattere sacro e serviva come esibizione di uno spettacolo teatrale, ormai trasformato in senso profano, e come pretesto per i virtuosismi degli attori.

<sup>15</sup> A. MANCINI, *Memorie di antiche rappresentazioni drammatiche lucchesi*, Bollettino Storico Lucchese, XI, 1939, 144-149.

<sup>16</sup> *Ibidem*, 140-141.

che nell'ultimo decennio del secolo XIV comparissero, germogliate dal tronco della tradizione laudese, e fossero praticate sacre rappresentazioni da parte di confraternite penitenziali, che agivano sotto l'influenza del convento e degli oratori francescani.

Assume rilevanza perciò il fatto che il Consiglio Generale della repubblica adottasse il 9 aprile 1442 una provvisione per reprimere le deviazioni, che ormai inquinavano il carattere sacro originario delle figurazioni drammatiche. In quel provvedimento, infatti, si faceva esplicito riferimento alle « societates seu confraternitates piorum locorum », che consuetudinariamente celebravano alcune festività con l'allestimento di « aliquarum representationum... ad devotionem inventarum »<sup>17</sup>.

Non va neppure taciuto che presso i frati predicatori di S. Romano in Lucca è testimoniata nel 1272 una congregazione di uomini e donne, costituita « in honorem beatae Mariae Virginis », i cui membri godevano della comunione di quei frati e partecipavano con loro a messe, orazioni, prediche, digiuni, astinenze, vigilie « ... et laborum », che per mezzo dei domenicani Dio avrebbe concesso che avvenissero in tutto il mondo. Le preghiere di suffragio per le anime dei confratelli laici deceduti erano affidate a quei frati predicatori, ed erano da farsi allo stesso modo in cui costoro provvedevano mediante messe e preghiere di suffragio al bene delle anime dei frati del loro Ordine defunti<sup>18</sup>.

Si rendeva in fondo applicabile il principio della *devotio* domenicana, mediante l'affiliazione di laici devoti e benefattori dell'Ordine, che venivano resi partecipi dei privilegi e dei benefici spirituali dei frati predicatori, come del resto avveniva per l'affiliazione all'Ordine minorita<sup>19</sup>, senza che ciò

<sup>17</sup> ASL, *Consiglio Generale*, 16, a. 1442 aprile 6. In alcune rappresentazioni si era constatata l'infiltrazione di « nonnullae indevotiones »; occorreva pertanto scongiurare ogni pericolo di deviazione, sottoponendo la messa in scena dei drammi sacri alla preventiva autorizzazione della Signoria e comminando un'ammenda pecuniaria a carico di coloro che avessero effettuato rappresentazioni senza la concessione della predetta licenza. Cf. anche MANCINI, *Memorie* cit., 142-143.

<sup>18</sup> MEERSSEMANN, 'Ordo fraternitatis' cit., II, 1037-1038, doc. n. 25.

<sup>19</sup> STANISLAO DA CAMPAGNOLA ofm, L'« ordo poenitentium » di s. Francesco nelle cronache del Ducento, in *L'ordine della penitenza di s. Francesco d'As-*

comportasse necessariamente forme di penitenza con mortificazione corporali.

Secondo il Meersseman l'uso di cantare laude non si manifestò dapprima nelle compagnie dei disciplinati, ma presso confraternite mariane istituite appunto come società di laudesi che celebravano il culto della Vergine; lo dimostrerebbe, a suo giudizio, l'attività dei laudesi che avevano sede nella chiesa di S. Domenico in Campo Regio a Siena, i primi ad includere nel proprio statuto del 1267 l'impegno al canto della lauda della Vergine senza che si facesse parola della pratica della disciplina. Con tale connotazione quell'uso si sarebbe poi diffuso in altri centri toscani, modificando via via gli obblighi sociali dei confratelli, i criteri organizzativi e le modalità con cui quegli obblighi sarebbero stati adempiuti, ma conservando il rispetto dell'originario assunto spirituale della penitenza e gli scopi umanitari.

La procedura seguita durante le celebrazioni liturgiche prevedeva che, dopo avere partecipato alle preghiere e alle prediche, i confratelli si avviassero a compiere il percorso della processione e ad eseguire i canti in onore della Vergine, che rappresentavano « il contrappunto volgare al latino dei canti più strettamente liturgici ». Soprattutto presso le confraternite mariane — fossero o no affiliate ai domenicani o ad altri ordini religiosi — le laude cantate dai confratelli laici esprimevano « l'eco laicale del canto dei chierici »<sup>20</sup>, anche se l'abbinamento della disciplina a quella pratica penitenziale appare rilevabile in un momento successivo.

Almeno da quanto finora si sa, non sembra che a Lucca compaia qualcosa che contraddica quanto sostiene il Meersseman; qui, ad esempio, la « *societas discipline beate Marie Virginis* », che era composta di uomini e donne devoti al culto mariano, si adunava presso il « *locus fratrum Servorum Sancte Marie de Luca* », « *ad laudem Dei et beate Marie* ». Nel 1336 la confraternita ottenne da papa Benedetto XII la facoltà di potere continuare a congregarsi « *in laudibus de sero et mane* » e nei giorni stabiliti per fare le discipline

*sisi nel sec. XIII* (= Atti Convegno di Studi Francescani, 3-5 luglio 1972), *Collectanea Franciscana*, 43, 1973, 170 e n. 89.

<sup>20</sup> MEERSSEMAN, ' *Ordo fraternitatis* ' cit., II, 956, 962.



« et alia solamina », e perché i confratelli « propter disciplinam in laudibus et luminariis congruis honoribus frequentantur ». Essi si incontravano con spirito di devozione per celebrare le feste della Vergine, così come quelle di Natale, Capodanno, Epifania, Parasceve, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Trinità, Invenzione ed Esaltazione della Croce, Natività e martirio di s. Giovanni Battista, dei ss. Pietro e Paolo, di tutti gli apostoli, e dei santi Stefano, Lorenzo, Giorgio, Martino, Nicola, Gregorio, Agostino, Maria Maddalena, Caterina e Margherita, in occasione dell'ottava delle predette festività e nella prima domenica di ciascun mese.

Adunanze erano previste nei giorni destinati alla disciplina, così come « quotiens erunt ad laudem Virginis gloriose », e quando si sarebbero fatte processioni e luminarie, o ci sarebbe stato da portare l'olio santo agli infermi oppure partecipare alle esequie e alla sepoltura di uno dei membri. Altri obblighi erano indicati nell'adempiere alle opere assistenziali, quali l'offerta di aiuti fraterni e di elemosine, o nel soddisfare gli impegni indicati nei lasciti testamentari e nel dedicarsi alla preghiera e ad altre opere di edificazione spirituale <sup>21</sup>.

Non è questa la sede per verificare l'ampiezza della diffusione che raggiunse in Lucca il fenomeno devozionale mariano o quello in onore di Cristo e della sua passione, o di santi particolari; basti dire che anche presso istituzioni ospedaliere, come l'ospedale di S. Luca, nascevano compagnie di disciplinati, che solo successivamente tra gli impegni statutari assunsero il canto della lauda. Dalla confraternita della Croce, sorta nel 1296 presso il detto ospedale con il riconoscimento e la concessione di indulgenze da parte del vescovo di Lucca, Paganello da Porcari <sup>22</sup>, germogliò la « compagnia nuova della passione di Gesù Cristo », che compilò i propri capitoli statutari il 5 marzo 1299 <sup>23</sup>; secondo un'aggiunta di

<sup>21</sup> ASL, *Compagnia di S. Lorenzo dei Servi*, n. 7, 1-11. Dopo avere effettuato alcuni mutamenti di sede l'oratorio della compagnia divenne nel 1480 quello che si trovava presso la chiesa di S. Lorenzo; da quel momento la confraternita assunse il nome dal titolo di quest'ultima chiesa.

<sup>22</sup> ASL, *Diplomatico, Compagnia della Croce*, ad a. 1296 giugno 12.

<sup>23</sup> BSL, ms. 1310, *Capitoli ed ordinamenti della Compagnia della Passione di Gesù Cristo*, c. 2r.

altra mano al capitolo XXVIII, che a sua volta era stato redatto il 23 ottobre 1323, i membri del sodalizio erano tenuti « ugnà die solenne ad essere a l'ospitale come la domenica, sotto pena ch'è dichiarata per la domenica »<sup>24</sup>.

Nel settembre 1344 lo statuto della medesima compagnia veniva ulteriormente aggiornato e si stabiliva che « ciascuno (*dei confratelli*) sia tenuto alle laude ogni domenica dipo' lle prediche, e qual non invennisse faccia quella penitentia, come se vennisse dipo' lla pìstola alla messa. Et se non fusse a Lucca, debbia dire sei pater nossi colle avemarie ». Poco appresso si aggiungeva: « 'l priore et discreti sianno tenuti di elegere ogni tre mesi quattro cantatori, li quali ogni domenica dipo' lle prediche debbiano cantare le laude all'onore di Iesu Cristo e della Vergine Maria »<sup>25</sup>.

Per quanto sia d'obbligo la cautela, tuttavia mi sembra che emerga un quadro attendibile di elementi, su cui è consentito fare alcune considerazioni e dai quali si può dedurre qualche conclusione.

Se si escludono le « societates » generalmente periferiche e di assai limitata consistenza numerica, quali furono quelle del terzo ordine francescano — del resto, non sempre ben definite e distinte dalle confraternite dei terziari puramente secolari<sup>26</sup> —, a Lucca le congregazioni religiose laicali, che si organizzarono soprattutto sotto l'influsso della predicazione e della *devotio* francescana o domenicana, nacquero con spirito di penitenza personale, di pacificazione sociale e per compiere opere di pietà. L'impegno di assistenza ospedaliera, gli esercizi di carità, le mortificazioni della disciplina, l'assidua frequenza agli atti liturgici del culto davano sostanza alla *devotio* individuale e popolare, che aveva modo di esternarsi nell'osservanza della giaculatoria di saluto « Laudatus sit Christus » e della risposta che ad esso veniva resa, « Laudatus sit et benedictus ». Nel 1296, infatti, la concessione dell'in-

<sup>24</sup> BSL, ms. 1310, c. 13v.

<sup>25</sup> BSL, ms. 1310, cc. 18v, 20r.

<sup>26</sup> M. BERTAGNA ofm, *Origine, sviluppo e fine del terz'ordine regolare maschile in Toscana*, in *Prime manifestazioni di vita comunitaria maschile e femminile nel movimento francescano della penitenza (1215-1447)* (= Atti del Convegno di Studi Francescani, Assisi 30 giugno - 2 luglio 1981), a c. di R. PAZZELLI e L. TEMPERINI, Roma 1982, 359, 366-367, a proposito della comunità di S. Maria, di incerta ubicazione a Lucca.

dulgenza di venti giorni di penitenza, che il vescovo di Lucca elargì a quei lucchesi « Deo devoti et devote » della confraternita della Croce, approvandone la « ordinationem devotam » ed il « salutare propositum », era legata a quel saluto, che i confratelli si sarebbero scambiato incontrandosi<sup>27</sup>, e che finiva con l'assumere quasi il valore di un codice di riconoscimento tra i membri del sodalizio.

La lettura o il canto di una o più laude nelle ricorrenze in onore del Cristo o della Vergine Maria o dei santi e l'obbligo che lo statuto imponeva ai confratelli di partecipare a quei momenti di devozione indicano un progressivo processo di modificazione nell'esprimere la pietà collettiva ed anche la solidarietà corporativa dei diversi gruppi. La « Laus Dei », o la « Laus Christi », o la « Laus beate Virginis Marie » da forme di saluto quasi rituale e da modo di esprimere la *devotio* individuale tra gli aderenti ad una confraternita si stavano trasformando in un più consapevole bisogno di prendere parte più attiva al culto e di conquistare uno spazio di maggiore indipendenza all'interno delle strutture ecclesiali. L'adozione di testi in volgare che fossero sulla stessa linea di osservanza devozionale rappresenta il momento più alto della presenza laica nello svolgimento della liturgia sacra<sup>28</sup>.

A ragione il Meersseman ha sostenuto che l'introduzione del canto delle laudi era la forma paraliturgica, con cui i laici mediante l'uso della lingua volgare volevano rendere più comprensibile la ritualità cultuale; e a questo punto, se anteriormente le società dei laudesi si distinguevano da quelle dei flagellanti, la diversità scompariva, dal momento che la *devotio* combinava ad unità la lauda penitenziale e la disciplina<sup>29</sup>.

Sulla scorta della documentazione a mia conoscenza, a Lucca sembra trovare conferma quell'andamento evolutivo:

<sup>27</sup> ASL, *Diplomatico, Compagnia della Croce*, ad a. 1296 giugno 12.

<sup>28</sup> MEERSSEMAN, 'Ordo fraternitatis' cit., II, 942-944, 964.

<sup>29</sup> *Ibidem*, II, 966-967 per gli esempi adottati. Ma cf. anche CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Les confréries à Florence et dans son contado aux XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in *Le mouvement confraternel au moyen âge. France, Italie, Suisse* (= Actes de la table ronde organisée par l'Université de Lausanne avec le concours de l'École Française de Rome, Lausanne 9-11 mai 1985), Rome, École Française, 1987 (Collection de l'École Française de Rome, 97), part. 306-310, che, nonostante alcuni punti in comune, ritiene nettamente distinti a Firenze e in Toscana i laudesi dai battuti.

per la compagnia nuova dei disciplinati della Croce, per la « *societas baccantium ordinis fratrum Minorum* » o di S. Francesco, per la confraternita della disciplina di S. Maria dei Servi e per quella dei flagellanti di S. Maria Maddalena i capitoli statutari — dove esistono — e le notizie che si raccolgono sui loro compiti istituzionali lasciano scorgere che solo nel corso del secolo XIV venne adottato l'obbligo di partecipare al canto della lauda, oltre a confermare la continuità della penitenza e della mortificazione corporale. Ma va subito aggiunto che la compagnia nuova dei disciplinati della Croce alla fine del secolo XIII non solo non prevedeva nei suoi capitoli, come si è visto, sanzioni per coloro che non avessero presenziato al canto della lauda, ma neppure menzionava il nome stesso di lauda, che invece compare significativamente nel 1323 in un'aggiunta ai capitoli originari, per poi entrare contestualmente nella successiva riformulazione statutaria verso la metà dello stesso secolo XIV.

Per conferire maggiore completezza all'esame del frammento Lu, conviene richiamare le osservazioni che Augusto Mancini ebbe occasione di fare, quando illustrò altri due frammenti di laude da lui trovate presso un privato<sup>30</sup>. Dopo avere stabilito il rapporto di dipendenza tra il primo di essi e gli altri testimoni, che contenevano il medesimo testo, il Mancini, pur non giungendo ad affermare che il frammento lucchese potesse essere considerato come la redazione base di quella lauda, e che quindi fosse sicuramente accreditabile un'origine lucchese di essa, sostenne che almeno lucchese era il laudario, tanto più che il secondo frammento pervenutoci, riportando una lauda adattata per onorare il « beato confessore san Frediano, fiore aulente », ossia un santo tipicamente lucchese<sup>31</sup>, ne caratterizzava la specifica pertinenza locale.

<sup>30</sup> A. MANCINI, *Scritture volgari del secolo XIII*, Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. sc. mor., st. e filol., s. VI, XIII, 1937, 8-11. In questo studio Mancini segnala il cosiddetto frammento Martini, dal nome della persona che allora lo possedeva, nel quale erano contenute insieme a testi di altra natura una parte della lauda per santa Maria Maddalena e l'inizio della lauda per il beato san Frediano confessore. Della prima trattò in modo più diffuso nei *Frammenti di laudario lucchese* (cf. supra, n. 1), in cui fece menzione anche dell'attuale Lu.

<sup>31</sup> *Ibidem*, 11; si trattava di un fatto consueto, come dimostrano le laude con gli esempi di dedica a s. Zenobio per Firenze e a s. Gemignano per Modena.

Inoltre, mentre dall'esame degli elementi tipicamente paleografici l'illustre studioso ne datava la compilazione alla fine del secolo XIII o « assai più probabilmente » al principio del XIV<sup>32</sup>, « da interni motivi e da circostanze esterne che richiamano a poeti lucchesi », oltre che per taluni aspetti fonetici e morfologici della lingua adoperata, egli ritenne che nulla si opponeva e che tutto anzi concorreva a far ritenere lucchese l'origine della prima lauda, che sarebbe poi passata a Pisa e di là, ampliata, avrebbe conosciuto una ulteriore diffusione<sup>33</sup>.

Anche lo Ziino, per quanto riguarda i frammenti di laude conservati nel ms. 93 dell'Archivio di Stato di Lucca, avanza l'ipotesi che dal punto di vista linguistico quei testi mostrino caratteri propri dei dialetti della Toscana occidentale (pisana e lucchese) e che lo stesso copista si lasci ipotizzare per lucchese a causa di alcune forme linguisticamente tipizzate<sup>34</sup>.

Pur con tutta la cautela che impone necessariamente il risultato di una analisi poggiata su di una parte così limitata di testo, Alfredo Stussi è incline a ritenere Lu pertinente alla medesima area toscana nord-occidentale, se non proprio lucchese, per via di coincidenze linguistiche che sono riscontrabili<sup>35</sup>.

Si può quindi ragionevolmente ipotizzare che, al di là del problema dell'origine di una delle laude, almeno l'officina scrittoria, dove vennero redatti non uno ma più laudari, fosse lucchese e che operasse almeno dagli inizi del secolo XIV. A tale epoca riporterebbe — per quanto concerne i laudari — sia la redazione delle testimonianze esaminate dal Mancini, sia quella dei testi studiati dallo Ziino; al medesimo secolo inoltrato è ascrivibile la redazione di Lu che è l'oggetto di questo studio.

Diviene sempre più circostanziata e probante l'ipotesi di un importante centro scrittoria, operante a Lucca: ne avevamo presupposto l'esistenza, allorché esaminammo il fram-

<sup>32</sup> *Ibidem*, 10.

<sup>33</sup> MANCINI, *Frammenti* cit., 55-56.

<sup>34</sup> ZIINO, *Frammenti* cit., 306.

<sup>35</sup> Cf. quanto scrive più avanti A. Stussi.

mento membranaceo di un codice che conteneva la *Commedia* dantesca, e non avevamo escluso che quella bottega-scrittoio avesse potuto accogliere le tecniche e l'insegnamento di quel tipico modo di miniare di scuola gotico-francese, che si suole denominare dallo stile di Jean Pucelle e che fiorì a Parigi, poi anche nelle Fiandre, nella prima metà del secolo XIV e ben oltre il tempo di vita di Pucelle<sup>36</sup>.

Ne avevamo trovato conferma, parlando delle illustrazioni che corredano le *Croniche* del lucchese Giovanni Sercambi e di cui apparivano evidenti per la maestria nella manualità della esecuzione l'alto livello e i moduli sperimentati in altri campi figurativi<sup>37</sup>.

La tradizione culturale lucchese del sec. XIV riceve perciò dal ritrovato frammento di lauda un altro contributo, che ne evidenzia e conferma la partecipazione all'area letteraria umbro-toscana e definisce un po' più chiaramente il suo inserimento nella storia della pietà e della devozione popolare del sec. XIV.

VITO TIRELLI

## II

Il frammento, superstite di un codice trecentesco di laude, contiene da c. 1r alla riga 10 di c. 2r una redazione molto abbreviata (poco più di metà dell'intero componimento) e acefala di *Quando t'aliegre, omo d'altura* di Iacopone da Todi; nel resto di c. 2r inizia la lauda cortonese *Sia laudato san Francesco* che prosegue, senza terminare, fino alla quint'ultima riga di c. 2v, dove comincia l'altra lauda cortonese *Laudate la resurrezione*: in tutto tre versi più l'inizio del quarto. Questo testimone frammentario (d'ora innanzi: Lu), segnalato nel 1937 da A. Mancini<sup>38</sup>, risultò poi irripetibile ad A.

<sup>36</sup> V. TIRELLI, *Un frammento della «Divina Commedia» a Lucca*, Studi Danteschi, LII, 1979-1980, 233-238.

<sup>37</sup> V. TIRELLI, *Attualità di Giovanni Sercambi. A proposito dell'edizione delle illustrazioni alle «Croniche»*, Lucca 1979, 5-8.

<sup>38</sup> A. MANCINI, *Frammenti di laudario lucchese*, Bollettino Storico Lucchese, IX, 1937, 48-56, a 55-56. Identifica e in piccola parte riproduce i testi,

Ziino<sup>39</sup> e a G. Varanini, il quale tuttavia ha tenuto conto, per le laude cortonesi, della parziale trascrizione del Mancini<sup>40</sup>. Nemmeno in questo modo indiretto è stata invece censita dai più recenti editori la lauda iacoponica, e quindi val la pena di vedere quale posto le spetti nella copiosa tradizione, così come è stata attentamente vagliata da R. Bettarini<sup>41</sup>.

Eccone intanto il testo secondo Lu con una numerazione da 1 a 42, che tiene conto d'una iniziale lacuna meccanica, dovuta al fatto che nel codice originario i vv. 1-3 (tranne *comtemplare*) occupavano la fine della carta precedente. La grafia del manoscritto è fedelmente riprodotta con l'aggiunta di segni interpuntivi e diacritici sulla falsariga dell'edizione di G. Contini cit. alla nota 41: non si pongono problemi particolari tranne che nel caso di *faccio* 22 dove la lettura *fac-cio* « facevo » sembra preferibile a *faccio* o *facc'io* « faccio », essendo *facea* il restauro da operare mentalmente. Al v. 32 nel manoscritto si legge *fetore grande* con guasto ulteriore della rima; l'ordine *grande fetore* (e quindi *fetore* : *amore*) è ripristinato da due segni di richiamo vergati con lo stesso inchiostro rosso usato per gli svolazzi tra un verso e l'altro (anche lo spessore del tratteggio è identico). Poiché dunque la correzione risale, con ogni verosimiglianza, all'amanuense, si riproducono le parole nell'esatta sequenza senza che ciò si debba considerare emendamento editoriale. Diverso è il caso, sempre al v. 32, di *chescare*: sopra la prima *e* si legge una piccola *a* in inchiostro nero che, anche per la sua forma, non sembra contestuale alla scrittura della lauda. La lezione *chascare* rappresenta dunque un necessario emendamento.

ma li descrive in modo approssimativo, come nel caso della lauda iacoponica che dichiara « conservata quasi per intero ».

<sup>39</sup> A. ZIINO, *Frammenti di laudi nell'Archivio di Stato di Lucca*, Cultura Neolatina, XXXI, 1971, 295-312, a 295. Cf. anche A. M. TERRUGGIA, *Aggiunte al laudario frammentato dell'Archivio di Stato di Lucca*, Studi e problemi di critica testuale, 12, 1976, 5-26.

<sup>40</sup> *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV*, Firenze 1981, vol. I\*, 256 e 194 (nn. 38 e 28). Nel quarto volume della collezione (Firenze 1985, 3) G. Varanini dà notizia del ritrovamento e annuncia il presente studio.

<sup>41</sup> R. BETTARINI, *Jacopone e il Laudario Urbinate*, Firenze 1969, 87-119, conferma il testo di G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960, II, 108-111, con minime rettifiche delle quali importa segnalare al v. 38 *vanura* al posto di *bruttura*, accettata anche in IACOPONE DA TODI, *Laude*, a c. di F. MANCINI, Bari 1974, 177-180.

.....	.....	2
.....	.....	
.....	.....	
e pensa bene in quella forma quelli che giace	..... contemplare, che tu dei tornare che tu vedi stare nella fossa scura.	6
« Or mi rispondi, che di questo mondo ove sono li drappi Addorno ti veggio	homo seppellito, sì tosto se' gito: di ch'eri vestito? di molta bructura. »	10
« O fratel mio, ché llo facto mio Quando li parenti e' di celliccio	no mmi rampognare, a te può giovare! mi fecero spogliare mi fer vestitura. »	14
« Dov'è lo capo Con cui t'acçuffasti, Fu acqua bollita, Non ti fa mestieri	chosì pectinato? che ll'ài sì chالصato? che tte ll'à sì pelato? altra strigatura! »	18
« Questo mio capo, chaduta nd'è la carne mo mmel pensava, andando alla rota	ch'io avea chosì brondo, et li capelli d'ogni 'ntorno: quando er' al mondo, faccio saltatura. »	22
« Ove son li occhi che del lor luogo Credo ch'e' vermi della tua testa	chosì innamorati mi paiono cavati? te gli àno manicati, non eber paura. »	26
« Questi miei occhi, inverso le donne lasso dolente, lo corpo è divorato	chon ch'io giva guardando et sempre peccando, traduto me ll'anno, et l'anima inn arsura. »	30
« Ov'è lo naso, « Facto l'à chascare No me lo pensava, del mondo ciecho	ch'avei per odorare? » grande fetore. quando gia inn amore et piem di vanura. »	31 34
« Stringe le labra chiunca ti vede Paura mi metti cotanto mi pare	per li denti coprire: par che vogli schernire. pur del vedere: che si' cosa scura. »	35 = 47 38 = 50
« Io non estringo le labbra ma par che tu beffi Se ben penserai non presterai	perch'io non l'aggio, di questo mio dannaggio. a questo passaggio, denari ad usura. »	39 = 51 42 = 54



Fino al v. 30 c'è una sostanziale corrispondenza col testo critico della lauda; poi, dove sarebbe dovuta iniziare una sequenza di strofe dedicate, due a due, a naso - lingua - labbra, il nostro testimone diverge perché riduce ad una sola le strofe sul naso (vv. 31-34) e ad essa fa seguire, finendo, le due strofe sulle labbra (vv. 35-42)<sup>42</sup>. Si ha quindi una sequenza naso - labbra che può dipendere dal salto dell'intermedia lingua oppure, più probabilmente, dal troncamento di una diversa sequenza naso - labbra - lingua che è attestata nella tradizione, per es. da Ar, Ars e Mod<sup>1</sup><sup>43</sup>.

In base ai dati forniti dalla Bettarini si può tentare di definire la posizione stemmatica di Lu, ma senza la pretesa di arrivare a molto precise conclusioni perché, avendo a che fare con un testo più o meno dimezzato, non sono possibili molti confronti con gli altri testimoni conservati. Pur con queste riserve, si può tuttavia concludere che Lu è privo di interesse ecdotico e che è prossimo alla famiglia dei manoscritti interpolati risalenti « a uno stesso capostipite X rimaneggiato, caratterizzato dall'identità (erronea) dei vv. 34-42, da alcune lezioni particolari (non erronee), e da due strofe aggiunte comuni a tutti i mss. presi in esame »<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> R. Bettarini mi segnala che anche nel cosiddetto ms. Cecconi (Fi), ora ritrovato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze (cf. R. BETTARINI, *Notizia di un laudario*, Studi di filologia italiana, XXVIII, 1970, 55-66 e EAD., *Jacopone cit.*, 97-100 e 751), la lauda si interrompe con le strofe delle labbra. Fi contiene in altro ordine i testi di Lu e gli è abbastanza simile per dimensioni, tipo di scrittura, presenza di redazioni abbreviate, nonché collocazione stemmatica (relativamente alla lauda iacoponica) nel sottogruppo *a*.

<sup>43</sup> Cioè: Ar = Arezzo, Biblioteca Comunale, Pia Fraternita dei Laici 180 (ed. a c. di A. CERUTI BURGIO, in *Laude cortonesi cit.* alla nota 40, vol. II, 272-276, n. 77); Ars = Parigi, Biblioteca dell'Arsenale, 8521 (ed. da E. STAAFF, *Le laudario de Pise*, Uppsala-Leipzig 1931, 128-129); Mod<sup>1</sup> = Modena, Biblioteca Estense, Congregazione di Carità n. 1, in deposito (recuperato da MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, *Di un malnoto testimone del contrasto del vivo e del morto di Jacopone*, Studi e problemi di critica testuale, 29, 1984, 5-11). Le altre sigle d'ora innanzi adottate sono quelle della Bettarini: A' = Roma, Angelica, 2306; A'' = Roma, Angelica, 2216; As = Ascoli Piceno, Comunale, Cimelio 6; Ba = Vaticana, Barb. lat. 4025; C = Cortona, Comunale, 91 (seconda parte, ed. a c. di L. BANFI, in *Laude cortonesi cit.* alla nota 40, vol. I\*\*, 390-393, n. 52); Ch = Chantilly, Musée Condé, 598; Cs = Firenze, Nazionale, Conv. Soppr. C. 8.957; G = Pontelungo (Pistoia), Conv. di Giaccherino, 10; H = Berlino, Biblioteca di Stato, Hamilton 348; Nap = Napoli, Nazionale, XIV.C. 38; O = Pesaro, Oliveriana, 4; Pnc<sub>2</sub> = Firenze, Nazionale, Panciatichiano 23; Urb = Roma, Nazionale, 849; Vb = Roma, Nazionale, 477.

<sup>44</sup> BETTARINI, *Jacopone cit.*, 98.

Di queste caratteristiche solo la seconda, e cioè la più debole, è riscontrabile in Lu, che, quanto alle altre, tace, perché il v. 34 è scomparso nella riduzione dei vv. 31-38 da due strofe ad una e perché le strofe aggiunte in X, così come altre interpolazioni tipiche di sottogruppi, riguardano la parte finale della lauda, ignota a Lu. Si aggiunga che X è una diramazione di Z, cioè d'uno dei due rami nei quali si biparte l'archetipo umbro, ma che Lu consente di verificare la coincidenza negli errori dimostrativi d'archetipo tutt'al più nel caso del v. 51 rimaneggiato, e non, data la sua brevità, ai vv. 59 e 71. Mancando tuttavia elementi che portino univocamente o fuori dell'archetipo umbro, o verso l'altra sua diramazione, non resta che accontentarsi di quegli indizi di appartenenza ad X che sono costituiti dalle « lezioni particolari (non erronee) » qui di seguito riportate, ponendo loro accanto, tra parentesi, il testo critico:

- 9 *li drappi (li be' panni)*  
 14 *vestitura (copretura)*  
 23 *innamorati (depurati)*  
 24 *mi paiono cavati (si se so iettati)*  
 35  
 = 47 *Stringe (Or cludi)*  
 39-42 «*Io non estringo le labbra*    *perch'io non l'aggio,*  
 =51-4 *ma par che tu beffi*        *di questo mio dannaggio.*  
       *Se ben penserai*                *a questo passaggio,*  
       *non presterai*                 *denari ad usura. »*  
       *(«Co' chiudo le labra*        *che unqua no l'aio?*  
       *Poco pensava*                 *de questo passaiò.*  
       *Omè dolente,*                 *e como faraio,*  
       *quann'io e l'alma*             *starimo en ardua? »)*

Delle due sottofamiglie *a* e *b* in cui X si biparte, sembra che Lu si avvicini piuttosto alla prima, ancora una volta tuttavia solo in forza di banalizzazioni caratteristiche:

- 20 *et li capelli (e la danza)*  
 27-8 «*Questi miei occhi,*                *chon ch'io giva guardando*  
       *inverso le donne*                 *et sempre peccando,*  
       *(«Perduti m'ho gli occhi,*        *con che gia peccando,*  
       *aguardanno a la gente,*         *con issi accennando)*

A ciò si aggiungono altre due connessioni le quali, sebbene non siano esclusive, sembrano tuttavia, nel loro insieme, collocare Lu nei piani bassi del gruppo toscano *a*: il citato probabile ordine naso - labbra - lingua che è anche di Ars (e di Ar, Mod<sup>1</sup>) e la riduzione dei vv. 31-38 (naso) a 31-34 condivisa da Ba (e da H).

Prive di interesse sono le altre varianti di Lu: si ritrovano distribuite in zone diverse dello stemma e confermano quanto si sa della tradizione della lauda, cioè che vi abbondano alterazioni poligenetiche e contaminazione. Infatti, scegliendo tra i dati di collazione presenti nei lavori citati alle note 41 e 43, si può fornire qualche esempio (certo approssimato per difetto) di coincidenza tra Lu e mss. di famiglie collaterali rispetto ad X, come Vb, Ar e C; mss. dell'altra diramazione dell'archetipo umbro, come A', A'', O, Nap, G, Ch, Cs<sup>45</sup> ecc.; o addirittura esorbitanti da tale archetipo, come Urb e H:

- 6 Lu Urb *quelli che giace (l'omo che iace)*  
 7 Lu A' A'' C Ch G Mod<sup>1</sup> om. *tu*  
 8 Lu A'' C Mod<sup>1</sup> *che di questo mondo sì tosto se' (che così ratto d'esto monno èi)*  
 13 Lu As C Cs Pnc<sub>2</sub> *Quando li (Puoi che i)*  
 15 Lu A' A'' Ch G Mod<sup>1</sup> om. *Or*  
 16 Lu A'' As Nap *t'accaffasti (t'aragnasti)*  
 16-7 Lu Ar C Urb Vb *chalvato ... pelato (pelato ... calvato)*  
 18 Lu Cs *altra (più)*  
     Lu Ar Ars As C Pnc<sub>2</sub> *strigatura (spicciatura)*  
 19 Lu Cs *ch'io avea chosi (ch'abbi sì)*  
 21 Lu U *no mmel (nol me)*  
 22 Lu Nap O P T U Urb *alla rota (a rota)*  
     Lu Ar Urb *saltatura (portadura)*  
 30 Lu A' Ch G Mod<sup>1</sup> Nap O *divorato (vorato)*  
     Lu Mod<sup>1</sup> P U Ve *anima (alma)*  
     Lu Cs Mod<sup>1</sup> Urb *inn arsura (en ardura)*  
 31 Lu A' Ch G om. *Or*  
     Lu A' A'' Ar C Ch Cs G L Mod<sup>1</sup> Nap O P U Ve *per (pro)*  
 35 = 47 Lu A' A'' Ar C Ch Cs G Mod<sup>1</sup> O P T U Ve *per (pro)*

<sup>45</sup> Osserva BETTARINI, *Jacopone* cit., 96, che « Cs presenta alcune alterazioni, parte delle quali rimangono singulares, parte passano nei rimaneggiamenti ».

Si aggiunga che le stesse lezioni già indicate come caratteristiche di X e di a in funzione di Lu non sono esclusive: per es. quelle dei vv. 9, 14, 35 (= 47), 39-42 (= 51-54) sono condivise da Ar; al v. 20 *capelli* per *danza* (nonché *d'ogni 'ntorno* per *dentorno*) è anche di Cs; sempre Cs partecipa con *mi paion* della variante del v. 24; infine al v. 28, limitatamente a *le donne*, si possono aggiungere H, Urb e la sottofamiglia *b*. Tanto basta per concludere che il testimone Lu appartiene alla fase degradata e consunta della tradizione.

Della lauda cortonese *Sia laudato san Francesco*, Lu conserva la ripresa (vv. 1-3), le stanze I-IV (vv. 4-19) e VI (vv. 24-27). Il fatto che a IV segua VI e non V (vv. 20-23 secondo la citata edizione di G. Varanini) può far pensare ad una lacuna, oppure ad un antecedente di Lu in cui l'ordine V-VI fosse invertito, cosa che effettivamente succede in C fr.<sup>46</sup>.

	Sia laudato san Francesco, quel ch'apparve crocifixo, chome redemptore.	3
I	A Cristo configurato: delle piaghe fu segnato inpercìò che avea portato scripto in core lo suo amore.	7
II	Molti messi avea mandati la divina maiestade e le genti predicate, chome dicono le Scripture.	11
III	Intra quali non fu trovato nullo brevilleggiato d'armi nuove corredato, chavalieri a tanto honore.	15
IV	Alla Verna, monte sancto, stava il santo con gran pianto; lo qual pianto tornò in canto seraphym.	19

<sup>46</sup> « Le stanze II-X della lauda, tràdita per intero da c. 93r a c. 96r di Cort, sono altresì presenti a c. 41v, con l'inversione delle stanze V-VI » (VARANINI, *o. c.*, 256). Per questa seconda attestazione si usa la sigla C fr., mentre per la prima e per altre si conservano quelle già indicate alla nota 43 e quindi, citando per prima la sigla usata da G. Varanini, si ha: Aret = Ar, Cort = C, Ars = Ars, e si aggiunga Triv, cioè il ms. 535 della Trivulziana di Milano.

VI	Quando fu da Dio mandato san Francesco lo beato, il mondo ch'era intenebrato ricevette grande splendore.	20 = 24  23 = 27
----	---	------------------------

Prescindendo da fatti grafici e fonetici irrilevanti, all'apparato fornito da G. Varanini si potrebbero aggiungere le seguenti varianti di Lu, riportate ponendo loro accanto, tra parentesi, il testo critico:

- 2 *quel* (*quel*[*li*]) conferma che la seconda sillaba non deve essere computata  
*crocifixo* (*en croce fixo*), come Triv
- 3 *chome* (*como*)
- 4 *A Cristo configurato*: (*A Cristo fo configurato*:), come Ar
- 5 *fu segnato* (*fo signato*)
- 6 *inperciò* (*empercìò*)
- 7 *lo suo* (*lu suo*)
- 10 *le genti* (*le gente*)
- 11 *chome dicono* (*como dicom*)
- 12 *fu* (*fo*)
- 13 *brevileggiato* (*privilegiato*)
- 14 *d'armi nuove* (*d'arme nove*)
- 18 *tornò* (*li torna*), come C fr., ma in contesto lacunoso
- 19 *seraphym* (*el serapyn consolatore*)
- 24 *fu* (*fo*)
- 26 *intenebrato* (*entenebrato*)
- 27 *grande* (*gran*), come C, Ar, Triv

Ecco infine l'ultimo frammento, corrispondente all'inizio della lauda cortonese n. 28, sempre secondo la citata edizione di G. Varanini (preferendo tuttavia *l'amirabile* a *la mirabile*, secondo la proposta avanzata da C. Del Popolo nella sua recensione in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CLIX, 1982, 293-299, a 294):

Laudate la surrectione et l'amirabile ascensione	1
di Gesù Cristo figliuolo di Dio, al suo . . . . .	4

Rispetto a *Laudamo la resurrectione* del testo critico, Lu porta una variante iniziale (segnalata già da G. Varanini sulla scorta dell'articolo di A. Mancini che citava l'*incipit*) diffusa nella tradizione.

Infine, dal punto di vista linguistico nulla osta a che Lu sia considerato di area lucchese, o quanto meno toscana occidentale, anzi esiste qualche indizio positivo in tal senso, e quindi non sarebbe fortuita la sua attuale appartenenza all'Archivio di Stato di Lucca. Tali conclusioni non possono non essere cautissime, sia perché si tratta di copia preceduta da mediazioni di qualità e numero imprecisabili, sia perché il termine di riferimento per valutazioni linguistiche differenziali è costituito non da originali, ma da testi critici dei quali il carattere ipotetico è massimo là dove si tratta di scegliere punto per punto la variante formale più verosimile. Non c'è dubbio tuttavia che Lu è un testimone, anche a prima impressione, uniformemente toscano: ai frammenti di laude cortonesi mancano alcuni elementi che avrebbero potuto essere caratteristici della zona d'origine, perché invece di *fo* e *como* si ha *fu* 5, 12, 20 e *chome* 3; del resto, *chavalieri* 15, con *-i* e non *-e*, compare un po' dovunque, escluse Firenze e Siena; forma poco significativa è anche *brevileggiato* 13 dato che *bre-*, *brivilegio* si incontra non solo a Lucca (Ser-cambi), ma anche a Firenze, Prato ecc.; l'imperfetto in *-ea* (*avea* 6, 8) predomina in Toscana escludendo semmai proprio l'aretino-cortonese<sup>47</sup>. Data la sua maggiore ampiezza, la lauda iacoponica consente qualche più preciso riscontro<sup>48</sup>. Manca innanzi tutto un tipico tratto centromeridionale come l'assimilazione di ND in *nn* (*mondo* 8 e 21, *brondo* 19, *andando*

<sup>47</sup> Cf. rispettivamente A. CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma 1980, II, 122; il glossario di A. SCHIAFFINI ai *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1926, 306, con rinvio a C. SALVIONI, *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, Archivio glottologico italiano, XVI, 1905, 395-477 a 433, e l'introduzione di L. SERIANNI ai *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1977, 53; l'introduzione di A. CASTELLANI ai *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze 1952, I, 44, e L. SERIANNI, *Il dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, Studi di filologia italiana, XXX, 1972, 59-191 a 137-138. Si ha *avea* 19 anche nella lauda iacoponica di Lu.

<sup>48</sup> Oltre all'edizione citata di G. CONTINI si tenga presente anche quella curata da F. AGENO (IACOPONE DA TODI, *Laudi*, Firenze 1953) e, della stessa studiosa, *La lingua della Cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti*, Studi di filologia italiana, XIII, 1955, 167-227.

22, *guardando* 27, *peccando* 28, *grande* 32, *quando* 33), ma la rima *guardando* : *peccando* : *anno* 27-29 ne rivela l'originaria presenza. Mancano anche il tipo *iace*, *iovare* (in Lu: *giace* 6, *giovare* 12), la terza plurale *ho* (in Lu: *anno* 25, 29), la seconda singolare *èi* (in Lu: *se'* 8, *si'* 38). A conferma della patina toscana si possono ancora ricordare *luogo* 24 (non *loco*), *questo* 6 (non *esto*), *fratel* 11 (non *frate*), *in* 5, *di* 10, *mi* 11, *ti* 18 (non *en*, *de*, *me*, *te*) e, sul piano lessicale, l'ingresso di *strigatura* 18 (anche, quanto meno, in Ar Ars As C Pnc<sub>2</sub>) al posto di *spicciatura*: si tratta di un'alternativa ancor oggi pertinente, come risulta dai vocabolari dialettali toscani e centroitaliani e, con immediata evidenza, da AIS IV 672 (ad es.: 554 Cortona *strigasse* - 555 Civitella-Benazzone, Perugia, *spicccasse*).

Quanto alla localizzazione occidentale, *chaduta nd'è* 20 è ottimo indizio, e, per quanto la posizione fonosintattica di *nde* non sia nettamente discriminante, trattandosi di avanzato Trecento si può pensare a Lucca piuttosto che a Pisa<sup>49</sup>. Così indicano anche il plurale in *-i* di *le genti* 10 nella prima lauda cortonese<sup>50</sup>, le sequenze *tte ll'à* 17, *me ll'anno* 29 (contro un *me lo* 33 che si direbbe piuttosto pisano)<sup>51</sup>, le desinenze di terza plurale del perfetto *eber* 26 e *fecero* 13<sup>52</sup>. Ha documentazione antica sia a Pisa sia a Lucca il passaggio di *l* postconsonantico a *r* quale appare in *brondo* 19<sup>53</sup> e altrettanto bivalente è *unqua* per *unque* rappresentato da *chiunca* 36<sup>54</sup>: si tratta di utili elementi di contorno alla localizzazione proposta.

ALFREDO STUSSI

<sup>49</sup> Cf. CASTELLANI, *Saggi cit.*, I, 312-316.

<sup>50</sup> Cf. CASTELLANI, *Saggi cit.*, I, 308-312.

<sup>51</sup> Cf. CASTELLANI, *Saggi cit.*, I, 327-329.

<sup>52</sup> Cf. CASTELLANI, *Saggi cit.*, I, 319-322.

<sup>53</sup> Cf. G. FOLENA, *L da R preconsonantico nel pisano antico*, *Lingua Nostra*, XX, 1959, 5-7 (al nostro fenomeno è dedicata la nota 12).

<sup>54</sup> Cf. l'introduzione di A. CASTELLANI ai *Nuovi testi fiorentini cit.*, 50.